

# MANIFESTO POLITICO SATURNA

Manifesto, analisi e indirizzo del movimento politico  
culturale Saturna





# INTRODUZIONE

L'era che stiamo attraversando, richiede una necessaria elaborazione di nuovi modelli politici, sociali ed economici, in grado di affrontare le imminenti emergenze che gli attuali stati-nazione non sono più in grado di trattare. La catastrofe climatica, la pandemia di COVID-19, la guerra in Ucraina, l'inflazione, la crisi economica che imperversa in occidente da ormai quattordici anni, hanno messo in luce l'inadeguatezza del sistema occidentale capitalistico di fronte a problemi sistemici che necessitano soluzioni rapide e radicali.

L'attuale classe dirigente del nostro paese - e della gran parte dei governi occidentali - per fronteggiare la crisi, è riuscita al massimo a proporre blande misure di "iniezione di capitale" all'interno della nostra economia al solo scopo di garantire la sopravvivenza di imprese che hanno negli anni sperperato i propri capitali e licenziato lavoratrici e lavoratori in nome del libero mercato. Peccato gli stessi oggi lamentino gli effetti della crisi che loro stessi hanno concorso a generare, pretendendo che "mamma Stato" - mai sarebbe dovuta intervenire nei loro interessi privati - adesso li aiuti economicamente, nel minore e migliore (per loro) tempo possibile. Il PNRR europeo ne è un esempio. Denari concessi dall'Unione Europea ai vari paesi dopo lunghissime trattative, da investire in bonus e imprese, ignorando le necessità dell'allarmante e sempre crescente numero di nuovi poveri presenti in Italia e in Europa. Noi siamo fra l'altro l'unico paese europeo a non aver disciplinato delle condizionalità per le aziende una volta accesso agli incentivi. Non abbiamo ad esempio previsto l'obbligo di non licenziamento, l'impegno alla transizione ecologica o ancor più banalmente il divieto di delocalizzare.

A complicare il già triste quadro, si aggiunge la questione lavorativa in Italia e la disparità geografica.

Nonostante i trionfali proclami dei vari governi che di volta in volta ostentano deboli risultati raggiunti in qualche trimestre, le statistiche che contribuiscono a questa propaganda, sorvolano rispetto ai contratti precari e ai lavoratori poveri, nonostante costituiscano una importante fetta dei dati occupazionali. Il tutto è aggravato dal raffronto nord - sud: basti solamente pensare che ad ogni occupato a tempo determinato al *nord*, secondo i dati ISTAT aggiornati al 2022, corrispondono 6,27 occupati a tempo indeterminato, mentre al *sud* corrispondono solamente 3,45 occupati a tempo indeterminato per ogni occupato a tempo determinato<sup>[1]</sup>. Come se questo non fosse già di per sé allarmante, il dato riguardante la disoccupazione giovanile riesce a risultare ancora peggiore. Al sud è presente un tasso di disoccupazione, nella fascia di età fra i 18 e i 29 anni, pari al ben 33,4%, contro un misero 12% presente al nord: quasi il triplo.

Il moderno problema della *questione meridionale*, permette di fare periodicamente incetta di voti durante le varie campagne elettorali: tutti promettono di voler fare qualcosa, nessuno vuole fare niente. Un po' ci viene detto che il problema dei meridionali è in fondo la mancanza di voglia di lavorare, un po' viene scaricata la colpa sulla criminalità organizzata (come se lo Stato non avesse alcuna responsabilità e ruolo in questo) e un po' puntano sull'evergreen de "il Mezzogiorno ha una classe politica corrotta". L'ultimo punto è vero, inutile negarlo ma, se così fosse, ci sarebbe da

riflettere sul come mai, nonostante la 'ndrangheta si sia spostata al nord e i loro politici non abbiano mai brillato in quanto onestà (basti pensare allo scandalo Tangentopoli e non solo), lo stesso problema non sia presente nella stessa misura anche nelle regioni padane. Solo questo tema meriterebbe approfondimenti lunghi e complessi, ma è più che evidente come il sud povero faccia comodo soprattutto al nord ricco e produttivo, in termini di *turismo sanitario*, migrazione di forza lavoro e dei sempre più giovani che decidono di studiare in atenei distanti dalla propria regione per mancanza di prospettive lavorative e sociali.

A questo si aggiunge il problema irrisolto delle ricchezze concentrate nelle mani di pochi a scapito dei tanti, problema esacerbato ultimamente dalla crisi del 2008 e in ultimo quella successiva al COVID-19. Già Karl Marx nel *Das Kapital*, aveva scorto con notevole lungimiranza e lucidità i pericoli rappresentati dall'*accumulo di capitale*, anticipando involontariamente la nascita di quelle che oggi chiamiamo multinazionali e dunque le conseguenti nuove forme di schiavitù del nostro tempo. Per quanto l'analisi marxiana si sia rivelata profetica però, difetta della visione completa di quello che oggi rappresenta il capitalismo e del suo mostruoso processo evolutivo, in particolare dal '900 circa in poi. Certamente non possiamo biasimarlo, Marx era un uomo del suo tempo che analizzava la società attraverso la lente critica di un intellettuale ed economista che ha vissuto e osservato da vicino la Rivoluzione Industriale nell'Europa del 1800. Quello che non poteva immaginare però, è la trasformazione culturale ed economica che il capitalismo ha attuato successivamente alla Rivoluzione Digitale degli anni '70.

L'economista Yanis Varoufakis è quello che probabilmente ci ha fornito in modo più chiaro uno specchio di questo processo attraverso una metafora, spiegata all'Indigo Festival nel 2021: immaginate di uscire per strada e apprendere che tutto ciò state osservando, appartenga ad una sola persona. Gli edifici, i negozi, le macchine, proprio tutto quello che il vostro occhio è in grado di scorgere, appartiene ad una sola persona. Questo è quello che avviene ad esempio quando navighiamo su Amazon o Facebook. Tutto ciò che vediamo, è stabilito dall'oligarchia che detiene il potere economico e politico dell'azienda. Dai colori, ai font, alla disposizione del layout, alle pubblicità. Tutto questo è definito dall'economista col termine *tecnofeudalesimo*, dove queste grandi aziende rappresentano dei veri e propri feudi in connessione fra loro, come avviene ad esempio attraverso il cloud di Amazon, maggiore e quindi più grande dello stesso Amazon<sup>[2]</sup>. Il fatto allarmante è che le piattaforme digitali non sono soggette ad alcun tipo di "controllo democratico" da parte degli utenti che, ad esempio, nel caso di Facebook, ammontano a 2,80 miliardi attivi mensilmente. Utenti che accettano – tacitamente – di subire tutte le sottigliezze ideologiche propinate dai signori della rete, sui quali non hanno però alcun controllo. Tutto ciò rappresenta un problema non solo per la presunta libertà di mercato promessaci dal capitalismo (i principali social sono interamente in mano a Mark Zuckerberg e alla sua azienda Meta) ma anche per i risvolti sociali che queste piattaforme rappresentano nella vita democratica dei vari paesi. Lo scandalo Facebook – Cambridge Analytica rappresenta l'esempio massimo di questa problematica. Nel 2018 si scoprì come Facebook raccolse i dati senza alcun consenso di ben 87 milioni di utenti per influenzare alcuni eventi politici, principalmente l'elezione di Donald Trump a Presidente degli Stati Uniti d'America nel 2016 e la Brexit sempre nello stesso anno. Nonostante la gravità dei fatti, il tutto venne liquidato con un'interrogazione al Congresso USA, una multa di 4 miliardi di dollari (bazzecole rispetto alla

media di 86 miliardi di fatturato annuo di Facebook) e delle scuse da parte di Mark Zuckerberg. Nessuna conseguenza, nessuna pena.

Di fronte a tutto questo, abbiamo avuto modo di osservare sgomenti l'incapacità di comprendere il fenomeno da parte della politica: basterebbe riguardare la stessa interrogazione al Congresso USA che ha coinvolto Zuckerberg, le domande e le facce sbigottite dei vari parlamentari che, come bambini davanti alla maestra che spiega come vengono concepiti i figli, hanno scoperto per la prima volta come faccia Facebook a fatturare nonostante offra un servizio gratuitamente.

L'altro grande tema che le generazioni più giovani sono chiamate ad affrontare, è la questione climatica.

“L'ambientalismo senza lotta di classe è giardinaggio”, affermava l'ambientalista e sindacalista brasiliano Chico Mendes e, probabilmente, aveva ragione. La nostra casa sta andando in fiamme e finalmente stiamo assistendo ad una sensibilizzazione dei più giovani rispetto alle tematiche ambientali, soprattutto per merito del movimento Fridays for Future creato dalla giovane attivista svedese Greta Thunberg, che è riuscita ad unire un'intera generazione in tutto il mondo nella lotta ai cambiamenti climatici. Come è solito accadere nella nostra società però, questa tendenza di lotta e per un certo verso di rivoluzione, è stata progressivamente inghiottita dalla logica del profitto e rivomitata sotto forma di greenwashing. Il problema fondamentale di tutto ciò è che troppo spesso, quando si parla di lotta ambientalista, si ignorano le reali cause del disastro ambientale. Questo è osservabile soprattutto nella narrazione che ci propina il mainstream dove sono i cittadini che, attraverso le loro singole azioni, possono salvare il mondo. Compra cibo biologico, acquista una nuova auto elettrica, scegli prodotti compostabili, e via dicendo. Tutto questo “consumo green” presenta solo un piccolo problema: è eccessivamente costoso. La logica che sta dietro questa nuova ampissima fetta di mercato, è stata ben spiegata dal filosofo Slavoj Žižek nel suo documentario “Guida perversa all'ideologia”. Il filosofo qui spiega come la nuova forma di consumismo, tenda a sopprimere quel senso di colpa innato del consumatore nei confronti di problemi come la fame nel mondo, i cambiamenti climatici, l'AIDS e via dicendo. Quest'opera di soppressione, avviene attraverso un prezzo nascosto nel sovrapprezzo dei prodotti che acquistiamo. Quando compriamo un caffè da Starbucks, non stiamo semplicemente pagando il caffè con tutto il valore annesso conferitogli dal mercato, ma nel prezzo è compresa anche una parte che verrà impiegata per coltivare del caffè biologico, per contrastare l'emergenza climatica, ecc. È questo a farci sentire meno in colpa, arricchendo attraverso il nostro consumo le multinazionali. Assistiamo quindi alla forma massima di consumismo dove, attraverso un consumo specificamente orientato dalle sensibilità politiche di un determinato periodo, ci viene offerta l'opportunità di sentirci meno in colpa pagando un surplus, continuando però ad ignorare le reali cause dei grandi problemi del nostro pianeta.

Le stime ci dicono che più della metà delle emissioni di anidride carbonica sono provocate dalle multinazionali che, al contempo, sono i principali responsabili per la produzione di rifiuti tossici nei settori dell'industria chimica e manifatturiera <sup>[3]</sup>. Basti pensare che il solo colosso Amazon, inquina quanto l'intera Svezia, producendo 44,4 milioni di tonnellate di CO<sub>2</sub> l'anno. Alla luce di questi fatti, è difficile allora pensare che la soluzione possa derivare dal comportamento dei singoli, ma serve

un ripensamento delle regole della nostra società e un freno da parte degli Stati, affinché regolino le politiche aziendali delle multinazionali e delle industrie.

Le analisi sovraesposte (e molte altre necessarie, ma impossibili da trattare qui), ci donano uno strumento critico per approcciare alle problematiche del nostro tempo ed individuarne eventualmente le soluzioni. È chiaro come sia presente un denominatore comune e come questo sia facilmente individuabile nell'ideologia neoliberista.

A differenza dell'approccio classico al capitalismo, questa nuova ideologia non rigetta totalmente l'intervento dello Stato all'interno dell'economia anzi, la incentiva. Quella che era considerata un'eresia per i classicisti, è diventata una regola che garantisce la sopravvivenza dell'attuale sistema. Si è stabilito un sistema per cui il libero mercato e le regole tipiche del capitalismo valgono esclusivamente con gli utili delle aziende e delle multinazionali, mentre viene applicato un vero e proprio *comunismo di guerra* con le perdite. Basti pensare ai vari salvataggi delle banche ad opera del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Centrale Europea in particolare dal 2008 in poi, senza considerare tutte le aziende salvate dallo Stato in Italia che erano considerate sostanzialmente fallite. Ma se allora la situazione è così disastrosa, perché accettiamo passivamente tutto questo e non viene mosso un dito per provocare un cambiamento?

La più grande opera messa in atto dall'ideologia neoliberista, è proprio quella che Antonio Gramsci definirebbe egemonia culturale. Penetrare nelle coscienze e nella cultura delle masse, permette la conservazione dello status delle classi dominanti. Prestiamo attenzione ai termini che vengono utilizzati per definire l'andamento del mercato: fasi di eccitamento e fasi di depressione. Il mercato in questo senso viene "umanizzato" e potremmo definirlo come un soggetto patologico sofferente di bipolarismo. È evidente come le conseguenze di questi andamenti altalenanti si ripercuotano soprattutto nella popolazione che li subisce. I casi di depressione aumentano sempre di più, così come i suicidi e le richieste di aiuto a psicologi. Tutto ciò, è denotativo di come il capitalismo abbia iniziato ad interagire non più esclusivamente con la parte superficiale delle nostre azioni quotidiane, ma più propriamente con il nostro inconscio e con i nostri desideri. Non siamo obbligati a scegliere un prodotto rispetto ad un altro, non ci vengono imposti dei limiti, ma ci viene inculcato come e cosa dobbiamo desiderare. Tu puoi essere chi vuoi, il mondo è tuo, esprimi te stesso, ma ecco dei prodotti di consumo che ti aiuteranno ad esserlo.

Essendo l'ideologia penetrata ad un livello così profondo e psicologico, è molto più difficile da contrastare, soprattutto in virtù del mantra che ci è stato somministrato sin da quando abbiamo iniziato a partecipare alle prime proteste: "scendete pure in piazza, tanto non esiste un'alternativa". Ci è stato rubato il futuro, peggio ancora, ci è stata rubata la capacità anche solo di immaginare un futuro.

Ma non c'è davvero alternativa?

# Che fare?

## Folk politics, accelerazione tecnologica, RBU e guerra.

La violenza con la quale l'ideologia neoliberista si è insidiata nella sfera più intima e inconscia delle masse, complica qualsiasi processo rivoluzionario o anche di semplice cambiamento, incontrando di fatto la prima resistenza proprio in coloro che dovrebbero avere maggiormente interesse a liberarsi dalle catene di un sistema che ci condanna alla tristezza, all'isolamento e all'insoddisfazione. Le ragioni per cui questo avviene, sono certamente imputabili non solo alle destre che hanno con la loro ideologia egemonizzato ogni aspetto della vita sociale e politica dell'umanità, ma anche e soprattutto per l'incapacità della sinistra radicale e anticapitalista di analizzare il mondo per quello che è, elaborando nuovi modelli politici ed economici alternativi a quello esistente.

La maggior parte della sinistra radicale occidentale, è fossilizzata su quella che i pensatori Alex Williams e William Snriceck hanno definito "folk politics", tradotta letteralmente in "politica dal basso" (traduzione letterale ma fuorviante), ossia quella politica rivolta principalmente alla protesta e alla resistenza nei confronti del modello capitalistico, incapace o inerte rispetto all'elaborazione di un'alternativa allo stesso. Movimenti come Occupy Wall Street o le italiane Sardine, sono le dimostrazioni più calzanti. Prendiamo ad esempio quest'ultimo: un movimento di protesta alle politiche xenofobe, omofobe e di destra dell'allora ministro dell'interno Matteo Salvini, il cui partito si candidava - con ottime chance - a governare l'Emilia-Romagna, regione tradizionalmente di centro sinistra. Oltre all'unicum storico per cui un partito di destra potesse governare una regione come l'Emilia-Romagna (non provocando la benché minima riflessione all'interno delle principali formazioni di sinistra, che si sono limitate ad invocare il voto utile per arginare la destra), questo produsse un fisiologico sdegno da parte di un'ampia fetta di cittadini che videro incombere la minaccia di un possibile governo di destra populista, sfociando perciò nella forma più naturale di protesta, ossia quella di piazza. Nonostante la straordinaria partecipazione all'iniziativa di Bologna nel 2019 - che si ripropose in modo più o meno omogeneo in tutta Italia -, non seguì alcunché rispetto alle alte aspettative che l'elettorato di sinistra, deluso dai partiti tradizionali, riponevano in quel movimento. Questo avvenne principalmente per più ragioni. L'incapacità da un lato di elaborare un'alternativa politica credibile alla destra che in quel momento si proponevano di combattere, l'inesperienza e la mancanza di cultura politica della maggior parte dei loro leader dall'altra. Lo pseudo orizzontalismo che reggeva il movimento (solo a livello nazionale esistevano degli autoproclamati leader che andavano in televisione e prendevano decisioni) e l'assenza di gerarchie ben organizzate, sono state le altre cause del fallimento di questa realtà.

Se è vero però che la fine tragica delle Sardine ha rappresentato una sconfitta e una delusione per la sinistra, ha dall'altro aperto una prospettiva sulle potenzialità che un movimento popolare, radicale e socialista può avere in Italia.

È innanzitutto primario combattere, per una sinistra che vuole essere moderna e popolare, tutte le forme di *tecno luddismo* insite nella maggior parte dei movimenti civici radicali e nei partiti di sinistra. La tecnologia, come osservava acutamente l'intellettuale francese Bernard Stiegler e ancor prima di lui Karl Marx, non è nemica dell'uomo, anzi. Questa rappresenta in tutto e per tutto il *pharmakon*, ossia contemporaneamente il veleno e la cura ai nostri problemi. Se oggi il progresso tecnologico è affidato totalmente nelle mani dei padroni che detengono il potere sulla finanza, sulla politica e sulle macchine, dobbiamo auspicare questo torni nelle mani del popolo. Va innanzitutto compreso come progresso e capitalismo siano in totale antitesi, per approdare successivamente a quello che oggi si definirebbe un pensiero *accelerazionista*.

Le tecnologie in mano al mercato, non hanno prodotto grandi passi in avanti per delle ragioni che sono insite nel modello capitalistico. In primo luogo, il primario interesse delle aziende è quello di raggiungere nel modo più sicuro il massimo del profitto con il minore dei costi. Questo spinge automaticamente ad evitare investimenti considerati rischiosi, come quelli in tecnologie sperimentali che non hanno trovato un mercato prima. I principali progressi scientifici e tecnologici contemporanei infatti, dal computer ad internet all'uomo sulla Luna, provengono dalle scommesse che i vari stati nazionali (spinti anche dalla competizione USA – URSS dovuta alla guerra fredda) hanno fatto, esplorando frontiere mai raggiunte o immaginate prima. Al capitalismo si deve esclusivamente la commercializzazione e l'appropriazione di queste invenzioni, che sono state effettivamente rese accessibili al grande pubblico.

L'obsolescenza programmata dei prodotti di consumo, rappresenta un ulteriore ostacolo del capitalismo al progresso. I nostri prodotti, dallo smartphone ai più comuni elettrodomestici, vengono programmati per diventare inutilizzabili dopo un predeterminato lasso di tempo, inducendo dunque i consumatori ad acquistarne di nuovi ed incentivando l'inquinamento ambientale dovuto allo smaltimento degli stessi, ingrossando le tasche delle aziende produttrici.

Tutto ciò di cui noi usufruiamo infine, può essere considerato "prodotto interamente proletario", in cui l'unico contributo dei capitalisti è quello di incassarne i profitti. Dalla progettazione, alla produzione, alla logistica, alla vendita al dettaglio, sono interamente le lavoratrici e i lavoratori ad occuparsene.

È necessario allora liberarci dalla zavorra rappresentata dall'interesse privato, che ostacola in tutti i modi possibili il progresso tecnologico, al solo scopo di garantire i propri guadagni a scapito della collettività.

Questo grande potenziale però, non è volto esclusivamente a migliorare i nostri beni di consumo. Le possibilità insite nella tecnologia, potrebbero aprire mondi e scenari considerati utopici fino ad oggi. È qui che si inserisce la questione lavorativa.

Il principale economista del ventesimo secolo John Keynes nel suo "Prospettive economiche per i nostri nipoti" del 1930, auspicò una sorta di capitalismo illuminato in cui il tempo da dedicare al lavoro, non sarebbe stato superiore a tre ore al giorno. Quella falsa promessa però, è stata prontamente smontata dai tempi moderni. Non solo le ore che dedichiamo formalmente al lavoro non sono diminuite, ma il tempo è addirittura aumentato. Il lavoro è entrato nella nostra



quotidianità, dove ci viene chiesto di restare costantemente connessi anche da casa per essere sempre operativi, eliminando di fatto la barriera che separa le nostre vite private dal lavoro. Ci viene chiesto di essere sempre disponibili e rispondere al telefono ad esempio anche fuori l'orario di lavoro, controllare i gruppi su WhatsApp e rispondere prontamente alle e-mail. Un moderno partito o movimento di sinistra allora, deve necessariamente imporsi come traguardo la riduzione dell'orario di lavoro, l'accorciamento della settimana lavorativa e il *diritto alla disconnessione*. Il tema è entrato negli ultimi tempi nel dibattito politico europeo, portando all'introduzione nell'ordinamento francese, per la prima volta nel 2016, il diritto alla disconnessione. Questo però viene rimesso alla contrattazione collettiva, non garantendo dunque una regolamentazione univoca e fissa per tutte le lavoratrici e tutti i lavoratori. Anche in Italia la disconnessione è prevista dalla legge 81/2017, ma in questo caso non è riconosciuta come un diritto. Serve dunque introdurlo all'interno di una riforma generale del lavoro.

Tornando alla questione lavorativa e tecnologica, è evidente come oggi non sia più possibile garantire la piena occupazione, soprattutto per via dell'enorme surplus della domanda di lavoro e per la scarsa offerta presente in tutto il mondo occidentale. La popolazione mondiale tende ad una crescita vertiginosa e le sempre maggiori migrazioni dai paesi poveri a quelli maggiormente ricchi, minano la possibilità di garantire un lavoro a tutte e tutti. Non solo, l'*automazione* di sempre più settori che stanno via via portando all'estinzione di alcuni lavori, minaccia la garanzia di equilibrio fra domanda e offerta di lavoro, scontata fino a qualche tempo fa. Questa, impiegata dalle aziende e più in generale nel settore privato, ha lo scopo di massimizzare i profitti abbattendo i costi ai quali si incorre ripiegando sul lavoro dipendente, contribuendo dunque al fenomeno della disoccupazione. Se lo scopo del loro impiego nel capitalismo è quello citato poc'anzi, perché dovrebbero continuare a garantire il lavoro umano? Nonostante queste dinamiche apparentemente negative però, l'automazione deve essere invece vista come un'opportunità offerta dal capitalismo piuttosto che un pericolo.

Nessuno ama lavorare e, quanto il diritto alla disconnessione, deve essere riconosciuto il *diritto all'ozio*. Per questo motivo è necessario accelerare il progresso capitalistico nel campo dell'automazione per permetterci di lavorare meno, lavorare tutti e soprattutto riprenderci il nostro tempo. Allo stato attuale, se l'automazione non è così diffusa quanto necessario, è perché paradossalmente il lavoro umano è molto più economico di una macchina che, oltre all'acquisto, richiederebbe una costante manutenzione troppo esosa per le imprese. Il primo passo allora, sarebbe quello di garantire le condizioni affinché diventi vantaggiosa l'automazione dei posti di lavoro, alzando il costo del lavoro introducendo un salario minimo di almeno 10 euro l'ora.

Questa teoria preoccupa chi sostiene aggraverebbe la disoccupazione, aumentando gli indici di povertà e quindi peggiorando la qualità della vita. La cattiva notizia è che questo processo è già in corso ed è inarrestabile (basti guardare i nuovi progetti di Elon Musk nella creazione di androidi che sostituirebbero gli umani nel loro lavoro) e se lasceremo l'automazione nelle mani dei nuovi signori, si verificherà quello che tutti temiamo. La buona notizia è che tutto questo non è assolutamente necessario.

Se riprendiamo in mano il controllo sul processo tecnologico dell'automazione per democratizzarlo, è possibile sfruttarlo a nostro favore. L'occupazione deve essere garantita dai datori di lavoro riducendo l'orario lavorativo ed è necessario integrare lo stipendio - naturalmente ridotto per via dell'accorciamento dell'orario e della settimana di lavoro - introducendo un *reddito di base universale garantito*.

A differenza dell'attuale strumento del Reddito di Cittadinanza (che tale non è, essendo legato alle politiche attive del lavoro), il *RBU* sarà individuale e universale. Garantire un reddito a tutti, a prescindere dalle proprie condizioni economiche o sociali è un passo fondamentale per la civiltà, per liberarci definitivamente dal lavoro come necessità per la sopravvivenza. Questo abbatterebbe più problematiche attualmente rappresentate dal RDC. La prima è certamente quella dei controlli. Essendo universale, non ci sarebbe necessità di spendere soldi pubblici per mettere in piedi intere strutture che vigilino su chi ne abbia accesso e sugli eventuali "furbetti" che truccano le proprie dichiarazioni dei redditi per esserne beneficiari. Deve essere un reddito garantito e con un valore flessibile, che si adatti alle condizioni economiche del paese nel momento in cui viene erogato. È normale chiedersi se sia giusto garantire un reddito anche a chi non ne ha effettivamente bisogno. Ricevere il RBU significa maggiore flessibilità lavorativa e non essere obbligati a fare lo stesso lavoro per il resto dei tuoi giorni. Il fatto che possa riceverlo anche un ricco, non significa che ne benefici allo stesso modo di chi ne ha bisogno. L'importo che viene erogato viene totalmente recuperato attraverso la tassazione, che deve essere fortemente progressiva in modo da garantire le coperture di queste misure.

Un movimento o un partito che vuole diventare un riferimento per la sinistra, deve inoltre abbracciare la causa pacifista, contro l'intervento diretto o indiretto del proprio governo nelle guerre che imperversano nel mondo, lavorando a soluzioni diplomatiche che riducano al minimo le vittime dei conflitti. L'invio delle armi dell'Italia in Ucraina è un errore, perché cela la sconfitta della diplomazia (oltre un asservimento pedissequo alla politica estera dettata dagli Stati Uniti che stanno portando avanti una guerra per procura contro la Russia e contro tutto il mondo orientale) e il riconoscimento della prosecuzione della guerra "all'ultimo sangue" come unica soluzione ai conflitti. Anche per questo motivo, serve ridurre al minimo le spese militari, al fine di poter investire i fiumi di denari pubblici che ogni anno spendiamo per tenere in piedi organizzazioni (ad esempio la NATO) che non fanno altro che destabilizzare le nazioni sparse per il mondo, in istruzione, sanità, ricerca scientifica e più in generale servizi destinati al benessere del paese.

## E nelle città?

L'esperienza dei *municipalismi*, in Italia e in Europa, ha rappresentato per un buon periodo di tempo una valida alternativa al sistema neoliberale, nonostante non sia riuscita – per via della sua applicazione localista – a metterlo in discussione. Amministrazioni esemplari come quella guidata Luigi de Magistris a Napoli ne è un esempio. In dieci anni di sindacatura, Napoli ha assistito ad un quasi miracolo: la conversione dell'Azienda Risorse Idriche di Napoli in soggetto di diritto pubblico, la municipalizzazione di tutti i principali servizi della città come trasporti, rifiuti, servizi di welfare e

assistenza ai disabili, e addirittura la riscossione delle tasse è stata sottratta ad Equitalia (prima del suo scioglimento) per essere gestita direttamente dal Comune attraverso la partecipata *Napoli Riscossione*. Quest'ultima iniziativa ha rappresentato un vero e proprio smacco al governo nazionale che, distante dai territori, rendeva il Comune un esattore delle tasse. È stata così restituita la possibilità a Napoli, per la prima volta, di poter gestire la finanza pubblica applicando la Costituzione <sup>[4]</sup>. Queste scelte politiche, hanno permesso di segnare una svolta decisiva ad una città segnata precedentemente dall'ignominia, per via della disastrosa situazione in cui versava a causa della questione legata ai rifiuti prima dell'amministrazione de Magistris e per la camorra. Tutto ciò è stato possibile agendo al di fuori dei partiti tradizionali, correndo ed amministrando soli contro tutti, mantenendo però ben in testa degli ideali e dei valori che hanno permesso la rinascita di Napoli. Questo è il modello giusto da applicare a livello locale, amministrando nell'interesse della collettività e non cedendo ai ricatti del capitale.

È necessario riprendersi tutti quegli spazi e quei servizi che negli anni sono stati svenduti agli interessi privati, in modo che il popolo possa tornare a controllarli democraticamente, rendendoli funzionali al benessere dei cittadini. Per farlo però, è necessario radicarsi capillarmente sul territorio, stringere alleanze con le realtà affini e portare avanti un modello di governo che rispetti la *democrazia partecipata*, in modo che la popolazione sia realmente coinvolta e partecipe nel governo della propria città.

Innanzitutto è necessario rendere gli spazi pubblici "vivibili", prendendo coscienza del fatto che non potrà mai il privato apportare dei miglioramenti duraturi nei servizi offerti alla città in quanto, proprio per la sua natura, risponde ad interessi privati. Prendiamo ad esempio i rifiuti.

La gestione privata di questo servizio, rivela nella sua applicazione la sua inefficacia: prendiamo ad esempio la città di Reggio Calabria. Attualmente, il servizio è affidato alla ditta privata Teknoservice (l'ennesima da quando il servizio è stato privatizzato) che, come deus ex-machina, era stata annunciata dall'amministrazione quale fine dei problemi con i rifiuti. Ovviamente la cosa si è rivelata falsa, dal momento che la città è sommersa dalle discariche, provocando danni ambientali per via del percolato prodotto e per l'alto rischio incendi alle quali si espongono. Questo avviene per diverse ragioni: il primo è che il Comune non ha un controllo diretto sulle modalità di gestione dei rifiuti essendo la ditta titolare proprietaria di fatto di tutta l'immondizia prodotta e in secondo luogo per un fatto di convenienza. In quanto prestazione speciale, la ditta privata ha tutto l'interesse affinché la raccolta avvenga nelle microdiscariche e non attraverso il porta a porta, perché a questo conseguono guadagni maggiori. Anche un bambino capirebbe come queste problematiche non esisterebbero se il servizio fosse gestito direttamente dall'amministrazione comunale, la quale avrebbe tutto l'interesse nel gestire la questione nel migliore e più economico dei modi. Ma non solo questo. Anche l'acqua e più in generale tutti i servizi destinati ad un'utilità pubblica devono essere pubblici, in modo che i loro amministratori rispondano direttamente ai cittadini, gli unici deputati a scegliere attraverso il voto, il miglior "amministratore delegato" per la gestione degli stessi.

È fondamentale abbandonare l'idea del rivalorizzare le periferie per farle divenire delle isole felici o delle bomboniere caratteristiche da visitare. Una seria amministrazione di sinistra che punti a

modificare la realtà, soprattutto nelle città più difficili, deve invece avviare un processo di *urbanizzazione delle periferie*, in modo da estendere il concetto di “centro” a tutte le aree della città, garantendo sempre e comunque tutti i servizi e i collegamenti necessari.

Nonostante sia possibile operare in questa direzione, è necessario sottolineare come questo non basti a cambiare il sistema. Tutto il buon governo portato avanti sul piano locale, corre sempre il rischio di essere ostacolato dai governi regionali e nazionali prima e dai successivi amministratori dopo. Per questo motivo, i movimenti civici che non ambiscono a portare un cambiamento a livello nazionale, falliranno sul piano locale, essendo i due ambiti indissolubilmente legati. Il buon governo locale dunque, deve paradossalmente abbandonare la logica localista, abbracciando la battaglia globale contro le storture del sistema.

# Note

1. <http://dati.istat.it/>
2. <https://diem25.org/tecno-feudalismo-fine-del-capitalismo-intervista-con-yanis-varoufakis/>
3. M. KOENIG-ARCHIBUGI, Transnational Corporations and Public Accountability, Government and Opposition, Vol.39, No.2, 2004, p. 244.
4. . [https://www.ilmattino.it/napoli/cronaca/fisco\\_addio\\_equitalia\\_nasce\\_napoli\\_riscossione-1509021.html?refresh\\_ce](https://www.ilmattino.it/napoli/cronaca/fisco_addio_equitalia_nasce_napoli_riscossione-1509021.html?refresh_ce)